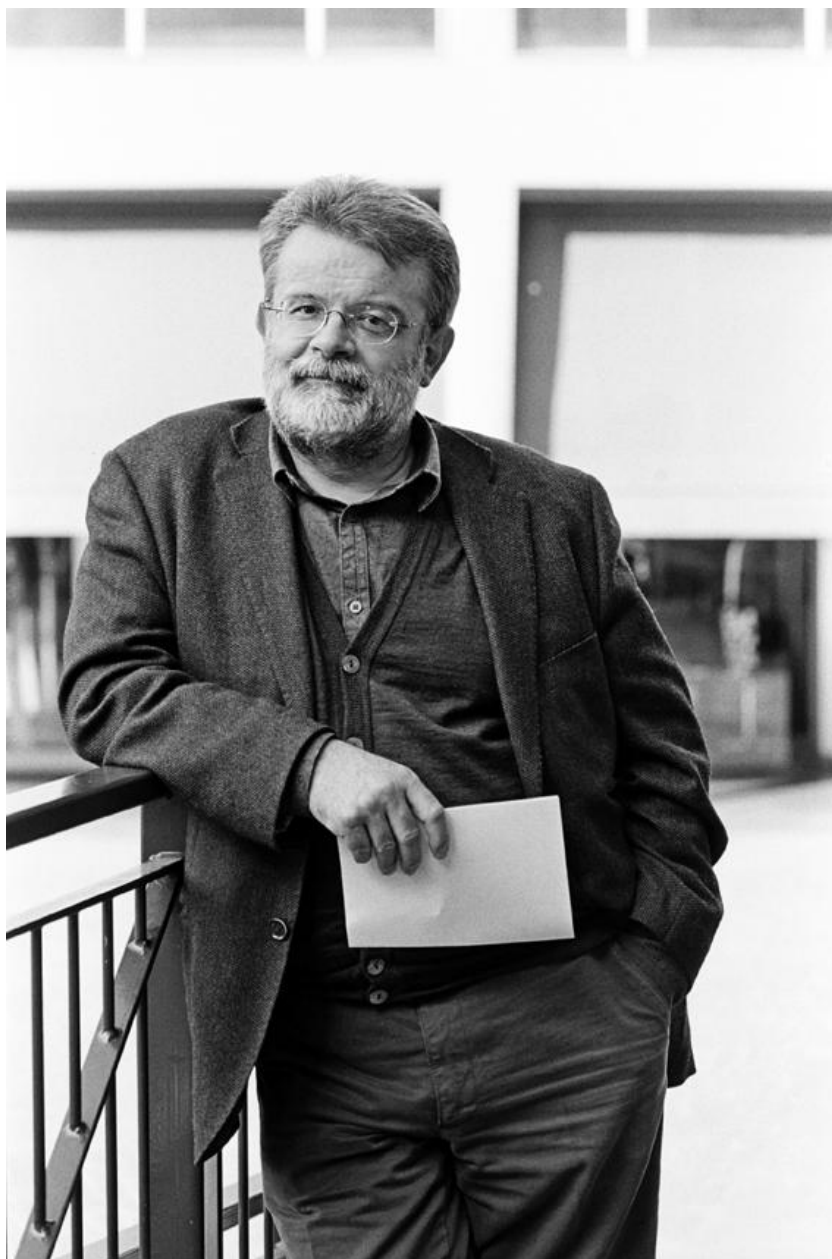


Filippo Andrea Rossi intervista Giuseppe Bellosi



(Foto di Daniele Ferroni)

Giuseppe Bellosi nasce nel 1954 a Maiano di Fusignano (Ravenna). Dal 2015 fa parte del Consiglio Direttivo dell'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna. Si occupa della documentazione e dello studio dei dialetti, della letteratura dialettale e delle tradizioni popolari: la vastità dei suoi interessi è testimoniata dalla sua bibliografia saggistica, tra cui ricordiamo *Cento anni di poesia dialettale romagnola* (con G. Quondamatteo), Imola, Grafiche Galeati, 1976; *Romagna civiltà* (con G. Quondamatteo), Imola, Grafiche Galeati, 1977; *Vi do la buonasera. Studi sul canto popolare in Romagna* (con T. Magrini), Bologna, Clueb, 1982; *Tera bianca, sment negra. Dialetti, folklore e letteratura dialettale di Romagna nella Biblioteca di Carlo Piancastelli*, Ravenna, Longo, 2000; *Verificato per censura. Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima*

guerra mondiale (con M. Savini), Cesena, Il Ponte Vecchio, 2002; *Halloween. Nei giorni che i morti ritornano* (con E. Baldini), Torino, Einaudi, 2006); *Tenebroso Natale. Il lato oscuro della Grande Festa* (con Eraldo Baldini), Roma-Bari, Laterza, 2012. Ha tradotto l'ultimo monologo teatrale di Raffaello Baldini, *La Fondazione* (a cura di C. Martignoni), Torino, Einaudi, 2008)ù. È inoltre autore egli stesso di poesia in dialetto romagnolo, raccolta a partire dagli anni '70 in: *D'int al tēr*, Lugo, Walberti, 1973; *Al foi di bdol*, Lugo, Walberti, 1974; *I segn*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1980; *E' paradis*, Faenza, Moby Dick, 1992; *L'invéran*, Lugo, Edizioni del Bradipo, 1993; *Bur*, Venezia, Marsilio, 2000 e *Requiem*, Imola, La Mandragora, 2014.

“Un dialetto si trova rispetto ai grandi temi della scienza e della cultura nella situazione di un universo chiuso, che non è stato mai stimolato a parlare di Hegel o del Principio di indeterminazione. Per questo al dialetto si ritorna, e con amore, per ritrovare il sapore, il tepore di un'infanzia perduta e le nostre radici, ma non per elaborare su quella base, che ne so, una carta dei diritti dell'uomo od un trattato d'informatica. E pertanto va ritrovato attraverso un ricupero del folklore locale, ma non può essere insegnato dall'alto, salvo scoprire che il suo lessico, che saprebbe dipingere a perfezione la minima sfumatura intermedia tra la nebbia e la brina, non è stato allenato a parlare di monocotiledoni.”: sono le parole con cui Umberto Eco s'avviava a concludere il suo intervento, all'interno del convegno sulla lingua italiana organizzato dal Quirinale per il 21 febbraio 2011. È d'accordo con una preferenza per l'italiano nazionale che identifichi nel dialetto un limite meno storico-sociologico che strettamente strutturale, e che quindi riconosca sincronicamente la sostanziale inapplicabilità de facto del principio d'effabilità?

I dialetti italiani e nel caso specifico i dialetti romagnoli vengono «di là dove non è scrittura», direbbe Andrea Zanzotto (*Filò*, Torino 2012), cioè appartengono storicamente all'ambito della comunicazione orale quotidiana e i loro campi semantici sono quello domestico e quello della cultura materiale contadina e artigianale. Fino alla fine dell'Ottocento, in Romagna, il dialetto era la lingua orale di tutte le classi sociali e quindi si suppone venisse usato per parlare di tutti gli argomenti, magari facendo ricorso a prestiti dall'italiano, come testimonia il *Vocabolario romagnolo-italiano* di Antonio Morri, pubblicato a Faenza nel 1840, ma certamente il dialetto della borghesia e della nobiltà era diverso (a livello lessicale e sintattico, non fonetico o morfologico) dal dialetto delle classi popolari. L'uso scritto del dialetto, per lo più limitato alla poesia e al teatro, che data dal XVI secolo ma si è intensificato solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, non ha prodotto una varietà scritta diversa da quella parlata. Poi nel corso del Novecento le classi alte, soprattutto in ambito urbano, hanno abbandonato l'uso del dialetto a favore dell'italiano e la parlata locale è rimasta confinata nelle classi popolari. Il dialetto romagnolo quindi per ragioni socio-storiche (e non ovviamente per ragioni fonetiche o morfologiche) non ha potuto sviluppare lo stesso grado di effabilità della lingua italiana. Raffaello Baldini era solito dire che «in dialetto si può parlare con Dio», ma «non si può parlare di Dio» (*Lei capisce il dialetto? Raffaello Baldini fra poesia e teatro*, Ravenna 2003).

Data per scontata l'irriducibilità del binomio lingua/dialetto a quello di scritto/parlato, ma riconosciuta anche l'amplissima permeabilità del fronte diamesico, quanto è possibile tracciare nella tipologia testuale dialettale una fenomenologia delle influenze dell' "oralità", se operiamo cautelativamente l'articolazione ulteriore del non scritto in oralità/parlato ed intendiamo la prima come comunicazione strutturata e dotata d'un certo grado di finalità ed intenti monumentari (in riferimento alla distinzione documento/monumento proposta da Paul Zumthor per i testi delle origini romanze)? Quanto, viceversa, è possibile, se non legittimo, definire la fisionomia delle

ingerenze della testualità dialettale nell'oralità, e quindi della letteratura dialettale nel folklore orale, ad esempio nel genere del canto popolare?

Come afferma Zumthor (*La presenza della voce*, Bologna 1984) la voce «realizza, dal punto di vista sociale, due oralità: una incentrata sull'esperienza immediata di ciascuno; l'altra, su una conoscenza almeno in parte mediata da una tradizione»; ecco allora che occorre distinguere, «nella pratica vocale, il *parlato*, ovvero ogni forma di enunciazione verbale, e l'*orale*, che costituisce una forma di enunciazione specificamente formalizzata» Analogamente Claude Hagège (*L'uomo di parole*, Torino 1989) afferma: «La nozione di stile orale va accuratamente distinta da quella di stile parlato, la quale designa l'uso ordinario, più o meno lontano dalla lingua scritta, fatto dalla parola in una situazione d'interlocuzione. Lo stile orale è un vero e proprio genere letterario».

Distinguendo dunque tra il *parlato* spontaneo, della comunicazione immediata (non marcato), totalmente dipendente dalla situazione e nel quale la pianificazione può essere assente o minima, e l'*orale*, il discorso marcato, al quale appartengono i testi tradizionali più o meno fissi, dotati di una forma stabile o strutturati a livello semantico (canti, proverbi, favole), possiamo osservare che nella testualità della poesia dialettale romagnola esiste senz'altro l'influsso del parlato: basti pensare ai *Sonetti romagnoli* di Olindo Guerrini e alle poesie di Raffaello Baldini, che sono, gli uni e le altre, in gran parte dei monologhi che utilizzano i modi del «parlato», ma “costretti” nella struttura del sonetto nel caso di Guerrini e nei versi sciolti (endecasillabi, settenari e quinari) nel caso di Baldini. Minore è l'influsso delle strutture «orali»: per quanto so, solo Aldo Spallicci e Nettore Neri hanno imitato le forme e la lingua del canto popolare (segnalo che la lingua utilizzata nei canti popolari, per lo più, non è il dialetto corrente, ma una lingua mista, “letteraria”, in cui sono presenti forme dialettali e italiane).

Viceversa la letteratura dialettale non ha avuto influsso sulla testualità orale popolare. Esiste tuttavia in Romagna il caso di canzoni d'autore (parole di Aldo Spallicci, musicate da Cesare Martuzzi e Francesco Balilla Pratella) che fin dagli anni Dieci del Novecento, pur senza essere caratterizzate da una testualità orale, sono diventate di uso popolare.

È stato Lorenzo Coveri a porre attenzione al fenomeno di circolarità linguistica che può istituirsi tra mass-media ed utenti, a quel “groviglio difficilmente dipanabile di rispecchiamenti ed ipercaratterizzazioni” che porta allo scambio, in entrambi i sensi, tra un emittente, che imita i moduli linguistici del target cui è rivolto, e un destinatario, che quelle stesse stilizzazioni assorbe, ripropone e stimola: per non limitarsi al così detto “giovanilese” si possono ricordare, ad esempio, gli studi sull'attività modellatrice esercitata dal neorealismo cinematografico e dalla “commedia all'italiana” sull'assetto del romanesco attuale. Il romagnolo ha attraversato o sta attraversando una siffatta fase? Se sì, quali sono stati i protagonisti ed i canali di tale circuito?

Il romagnolo non è mai stato utilizzato nei mass-media (se non da Federico Fellini, in modo non realistico, ma impressionistico), perciò il fenomeno da Lei indicato per il romanesco non ha riscontro in Romagna. Invece i mass-media sono stati, attraverso la diffusione della lingua italiana, tra i canali più efficaci di italianizzazione del dialetto romagnolo, soprattutto relativamente al lessico.

Se è vero che il plurilinguismo è un fenomeno endemico che si manifesta lungo tutta la storia letteraria italiana, è d'altra parte vero che, sulla scorta plautina e ancor più sul modello del filone nenziale laurenziano, l'uso riflesso del dialetto nella lingua letteraria è servito ad importare una

discrezione diastratica dei registri che rispondesse, soprattutto nella produzione minore, ad esigenze più sociologiche che espressive: la “funzione Gadda” è sì eternamente operante nella letteratura italiana, ma è lo stesso autore che le dà il nome a denunciare una certa sovrapposizione banalizzante di dialettismo, ovverosia l’esito d’una situazione storicamente motivata, con plurilinguismo, ovverosia invece una manifestazione potenziale dell’espressionismo linguistico; ed a riconoscere, dal nesso Folengo-Ruzante in poi, lo snodarsi d’una attività letteraria che punta a restituire la distinzione ed il valore euristico dei due concetti (“Maccheronea non è, in quel punto, un esercizio barocco d’una prezioseggiante stramberia, ma desiderio e gioia del dipingere al di là della forma accettata e canonizzata dai bovi: è gioia dell’attingere agli strati autonomi della rappresentazione, all’umore pratico delle genti, atellane o padane che fossero, delle anime”). Con la progressiva rivendicazione da parte del dialetto di un mondo tematico non solamente popolare o carnascialesco, e col conseguente rifiuto del ruolo di marcatore del registro comico per ottenere una totale autonomia espressiva, come è stato rifunzionalizzato, dunque, il plurilinguismo all’interno del dialettismo? Quali sono i caratteri ed i limiti d’un mistilinguismo stilistico tutto interno al codice d’un solo dialetto?

In ambito romagnolo, finché la poesia e il teatro hanno avuto intenti satirici e realistici, il plurilinguismo o meglio il bilinguismo italiano-dialetto è stato utilizzato per caratterizzare i personaggi relativamente al loro stato socioculturale (nei sonetti di Olindo Guerrini, il nobile, il maestro, il critico d’arte parlano in italiano, per lo più un italiano regionale, mentre i popolari si esprimono in dialetto). Poi con la poesia lirica di Aldo Spallicci l’italiano scompare. L’alternanza dialetto/italiano ritorna nei monologhi (poetici e teatrali) di Raffaello Baldini, i cui personaggi talvolta alternano l’italiano al dialetto, a testimoniare un cambiamento nella situazione linguistica della Romagna contemporanea, nella quale le due lingue convivono.

Qualora si consideri, fosse anche trivializzando in una riduzione tecnica, il fonosimbolismo l’aspetto caratterizzante del linguaggio poetico e l’espedito precipuo che nella biunivoca implicazione di suono e senso consente al poeta “di reintrodurre qualche sbriciolato frammento del reale nel mondo puramente verbale in cui si rifugia” (Ivan Fonagy), quanto ritiene incapacitante, nella sua esperienza di poeta dialettale romagnolo e di studioso di poesia dialettale, l’instabilità di una norma grafico-scrittoria per la composizione testuale e, soprattutto, per la conseguente fruizione?

L’attenzione per l’aspetto fonetico di un testo, cioè la scelta dei suoni vocalici e consonantici dialettali (alcuni dei quali non esistono in italiano: si pensi che nei dialetti della pianura ravennate e forlivese i fonemi vocalici sono 15 contro i 7 dell’italiano) che compongono le parole e i versi fa ovviamente parte della ricerca poetica più consapevole. Si tratta di una trama sonora che risulta chiaramente percepibile se il testo scritto viene interpretato oralmente. I dialetti romagnoli, pur appartenendo a un gruppo comune, si differenziano anche notevolmente tra di loro per quanto riguarda la fonetica e solo attraverso l’interpretazione orale dell’autore (o di un dicente appartenente alla stessa area dialettale) si può far percepire il tessuto fonico dei testi, che la grafia letteraria, basata su quella italiana, trascrive in modo approssimativo.

Muovendo dalla sua esperienza di poeta e studioso, come inquadra l’affrancamento progressivo, massimo nel Novecento anche se tra ricuperi e conservatori, dalla tradizione metrica e, soprattutto, dall’istituzione letteraria della rima? Come la poesia dialettale che studia e compone documenta o smentisce tale rifiuto della linea melica?

Nella poesia dialettale romagnola l'uso del verso libero e l'assenza della rima si verifica più tardi rispetto alla poesia italiana. Negli autori romagnoli noti a livello nazionale del secondo Novecento, alcuni rinunciano (ma non sempre) alla metrica e alla rima (Tonino Guerra, Nino Pedretti, Walter Galli, Nevio Spadoni), altri, come Tolmino Baldassari, partiti dal verso libero, tornano al verso misurato. Raffaello Baldini usa endecasillabi, settenari e quinari sciolti. Giovanni Nadiani si serve del verso libero. L'uso della rima è raro.

*La particolarità ed il particolarismo della storia linguistica italiana rendono, quand'anche non accettabili, perlomeno motivate le proposte di ritorno all'utilizzo, dagli atti pubblici fino all'insegnamento, delle varietà locali: la possa e la capillarità di tali rivendicazioni insistono e sussistono solo nel quadro più ampio della nostrana questione della lingua, questione non specificamente prima né seconda, ma unica, indivisa ed operativa sempre, nella coscienza d'ogni parlante; e quando si parla di diglossia si importa di necessità come ragion sufficiente della definizione di dialetto, di dialetto italiano, la storicità d'una soggezione, che risulta inapplicabile invece, ad esempio, alla definizione di slang americano. Arrivo alla domanda: assodata dunque l'impossibilità di istituire un'equipollenza immediata tra il concetto di dialetto italiano e di, per fare un altro esempio, patois francese, è possibile restituire, in traduzione in altra lingua, questa storicità, piuttosto che libertà, di scelta linguistica; quest'oscillante condizione, psicologica ed antropologica, che Zanzotto, nella nota al suo *Filò*, stupendamente definisce "matrità" del dialetto? Domanda, questa, attigua o forse inscritta nella più generale querelle sulla convertibilità linguistica della forma poetica in generale, decisamente ritenuta intraducibile, ad esempio, dal Baretto del *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*.*

Il rapporto tra i dialetti e la lingua italiana non è identico in tutte le aree né è percepito allo stesso modo da tutte le classi sociali. Ritengo sia molto difficile, se non impossibile, riuscire, traducendo un testo dialettale in una lingua dominante, rendere conto di questa complessa e diversificata situazione linguistica. Certo una lingua dominante ha a disposizione un'estensione semantica e una varietà di registri più ampia rispetto a un dialetto, e perciò, in linea teorica, dovrebbe essere in grado di tradurre fedelmente un testo dialettale, ma è anche vero, come scriveva Harry Martinson (*Le erbe nella Thule*, Torino 1975), che «i sentimenti umani nelle loro più sottili espressioni non potranno mai tradursi e internazionalizzarsi completamente. (...) Valori e sfumature nati nelle lande scozzesi non potranno mai essere percepiti con esattezza in Toscana o in Sicilia».

Infine, lei pensa che la forza della poesia dialettale possa consistere in quella che è ritenuta da taluni essere la sua debolezza, e cioè che quell'eterno anacronismo della parola dialettale, così coraggiosamente scipita in certo descrittivismo e pudica nel riscatto d'un mondo innanzitutto contingente, possa permetterle di sopportare ancora una concezione totale dell'uomo, preclusa o forse respinta dallo sperimentalismo antielegiaco e dall'ironia (post-)postmoderna della poesia in lingua attuale?

La parola dialettale non è anacronistica in sé, a meno che con «anacronistico» non si voglia intendere «destinato a morire», ma come ci ricorda Andrea Zanzotto (*Filò*, cit.) i dialetti ci appaiono come «uccisi e mai morti». E allora non è anacronismo esprimersi in una lingua destinata a morire, ma che intanto ancora molti parlano e capiscono. Autori come Raffaello Baldini e Giovanni Nadiani non usano un dialetto arcaico, ma una parlata che fa i conti con la contemporaneità, perché, come

diceva Baldini, «in questa Italia che ormai parla tutta in italiano, ed è un gran bene, ci sono ancora situazioni, persone, paesaggi, storie che succedono in dialetto e che è ragionevole lasciare in dialetto». E partendo da situazioni localmente caratterizzate riescono a dar conto di una più generale condizione umana forse in modo più vero rispetto a tanta artificiosa poesia contemporanea in lingua. Dice ancora Baldini (*Lei capisce il dialetto?*, cit.): «In italiano vengono prima le parole delle cose, in dialetto vengono prima le cose delle parole» e manifesta «la sensazione che il dialetto sia più dentro le cose dell'italiano, che il dialetto sia sostanza e l'italiano vernice. Da cui in fine il pericolo maggiore che corre il dialetto oggi: di diventare, da sostanza, vernice».